

L'Europa e la crisi.2



(segue dalla prima pagina)

Per farcela hanno bisogno del sostegno delle società dei paesi membri, e quindi della fiducia dei cittadini, perché questa fiducia è la prima forza che può davvero aprire l'ombrello. L'Unione europea ha bisogno della fiducia dei suoi cittadini, e questa fiducia non gocciola da sotto l'ombrello della salvezza. Senza questa fiducia, qualsiasi ombrello resta instabile: si lascia scuotere dai venti, o si lacera e si rompe.

L'Europa è il meglio che sia mai accaduto a tedeschi, francesi e italiani, a cecchi e danesi, a polacchi e spagnoli, a olandesi, britannici e greci, bavaresi o baltici, nella loro lunga storia. L'Europa è la traduzione in realtà di tanti vecchi trattati di pace, che non portarono mai la pace.

L'Unione europea è la fine di una guerra durata quasi mille anni, e che quasi tutti hanno combattuto contro quasi tutti. È un paradiso immeritato per i popoli di un intero continente. Suona retorico, ma è così. Eppure non osiamo più dirlo, perché simili frasi osannanti suonano come una condanna di se stessi, se e fintanto che la gente percepirà questa Unione europea soltanto come comunità d'interessi dell'economia, e non invece come comunità di difesa reciproca per i cittadini.

Chi ha vissuto e sentito il suo Stato nazionale come patria, non vuole sentirne espulso. Vuole, se la patria-Stato nazionale diverrà troppo debole, un'Europa come seconda patria. Se dunque in proteste diffuse ormai in tutta Europa i dimostranti chiedono ai loro governi di garantire una certa misura di dignità economica e delle condizioni di vita in un mondo globalizzato, non si tratta di uno sviluppo da poco, o da sottovalutare. Regole per un'economia che sia socialmente tollerabile fanno parte della pace sociale. Tenere conto della paura per il futuro di questa pace sociale interna fa parte dei compiti sostanziali e costitutivi dell'Unione europea. Molti cittadini provano la sgradevole sensazione che la Ue funzioni



IL DIRETTORE

Heribert Prantl è stato avvocato e poi giudice prima di entrare nel 1988 nella Sueddeutsche Zeitung, il quotidiano tedesco dove è membro della Direzione collettiva

IL RAGAZZO E LA TEMPESTA

HERIBERT PRANTL

per la sicurezza esterna e interna, che sia una realtà vantaggiosa per il commercio e per i grandi

cambiamenti macroeconomici, ma che le esigenze sociali non siano tenute dalla Ue nel giusto conto. E invece l'Europa non ha bisogno soltanto di trattati, bensì le serve anche la fiducia dei suoi cittadini. Il motore dell'Europa non si chiama euro, si chiama democrazia. E la democrazia vive di fiducia.

Di solito, alla richiesta di un'Europa sociale, nel dibattito politico si risponde che la Ue è responsabile per la libertà e la competitività, e tocca agli Stati nazionali occuparsi della dimensione sociale. La politica sociale, secondo questa tesi, appartiene ancora al livello della sovranità degli Stati nazionali, in base al principio di sussidiarietà che ripartisce i livelli di sovranità e potere decisionale nella Ue. Alcune realtà parlano a favore di questa tesi. Eppure una simile divisione dei compiti non può funzionare se la Ue propaga e propugna prima di tutto la precedenza per la libertà economica e la libertà di competizione. Perché in questo caso la politica sociale dei singoli Stati membri verrà considerata un ostacolo, che deve essere rimosso, secondo lo slogan: via libera alla libertà disinvoltata, alla deregulation, via libera alla libertà di offrire servizi ovunque, via libera alla circolazione di merci e capitali, eliminiamo tutto quanto disturba. Prima di tutto La Corte europea di Lussemburgo sembra prigioniera di questa scuola di pensiero: agisce e giudica come se fosse il tribunale economico dell'intera Europa, e come se non avesse ancora notato che non siamo più nella Comunità economica europea, bensì nell'Unione europea. Manca alla Corte europea di Lussemburgo la sensibilità sociale. Si sente sempre come l'Olimpo giuridico della vecchia Comunità economica europea, ben più che

come Olimpo giuridico di un'Unione europea dei cittadini. Quando parliamo di riforma del welfare, dei singoli sistemi nazionali di welfare, è necessario tramandare le storie di successo di questi sistemi, non porre loro fine. È necessario confermare l'essenziale di queste realtà di welfare, come è definito quale "progresso sociale" dai Trattati europei di Lisbona. I connotati essenziali dei sistemi di welfare europei sono l'espressione della giustizia sociale. Sulla carta, la Ue è già diventata un po' sociale: nell'articolo 3 del Trattato di Lisbona non si parla più di un'Europa votata alla priorità di una crescita economica equilibrata e alla stabilità dei prezzi. Si dice anche che occorre realizzare un'economia sociale di mercato capace di essere competitiva, che punta agli obiettivi della piena occupazione e del progresso sociale. Ma in altri punti il Trattato di Lisbona ha macchie nere, per esempio laddove parla di valori della Ue. L'altro la democrazia e lo Stato di diritto, ma invano cerchi in quei capitoli del Trattato menzione del welfare e della giustizia sociale.

Modello sociale europeo: questo concetto non significa che in tutta Europa debbano valere gli stessi salari minimi, o gli stessi sussidi di disoccupazione, o le stesse pensioni o gli stessi sistemi scolastici. Modello sociale europeo non vuole nemmeno dire che la Sanità debba essere finanziata in tutta Europa allo stesso modo. Un welfare paneuropeo comune e ridotto al minimo con dure norme impartite da Bruxelles non sarebbe un modello sociale europeo bensì uno scenario dell'orrore. Il modello sociale europeo è ben altro. È la necessaria idea costitutiva comune che la disuguaglianza sociale non è data o decisa da Dio. Un modello sociale europeo vuol dire difesa e aiuto ben pensati contro rischi della vita, malattia, disoccupazione, bisogno di assistenza per gli anziani. Ecco i denominatori comuni dell'ordine sociale europeo. Il

modello sociale europeo non dà ai poveri solo letto e tetto, ma anche una via d'uscita dalla povertà. Il modello sociale europeo è un sistema di coordinate comune, in cui gli assi cartesiani devono essere solidarietà e giustizia, e in cui i singoli Stati trovano le loro coordinate e vengano in questo aiutati e non ostacolati da Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo.

Un'Europa senza europei è condannata al fallimento. Solo un'Europa sociale e giusta è anche un'Europa democratica. Un'Europa democratica è un'Europa il cui dovere sia l'interesse di tutti i suoi cittadini, poveri e ricchi, forti e deboli. La forza dell'Europa si misura secondo il benessere dei deboli. «Io ero l'ultima chance dell'Europa», disse il criminale contro l'umanità Adolf Hitler poco prima della sua fine, nel Bunker a Berlino. La sua fu una cosiddetta chance, ma demoniaca. Hitler distrusse anche quello che della vecchia Europa era rimasto dopo la prima guerra mondiale, ha fatto a pezzi l'immagine mondiale dell'Europa e le sue aspirazioni politiche e culturali. Non solo la Germania, l'Europa intera era alla fine nel 1945. Quanto poi è accaduto in Europa, è stato descritto con il termine "miracolo", termine spesso abusato negli ultimi tempi. Il "piccolo sommario dei piccoli Stati europei", come lo definì Hitler con disprezzo, si è messo davvero insieme, ha superato il nazionalismo e antiche ostilità. La Comunità europea, poi l'Unione europea sono nate. La Storia della Ue è una storia della quadratura del cerchio, di un cerchio fatto a pezzi dal nostro passato di europei. Questa Ue è l'ultimo senso e significato di una Storia devastata del nostro continente. Questa Ue potenza di pace è il frutto di secoli di guerre e distruzione. Purtroppo è molto difficile percepire questa sua grandezza nel quotidiano della politica, e difenderla e conservarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ADDIO A GESÙ

VITO MANCUSO

(segue dalla prima pagina)

UNA MISCELA spesso manifestatasi nella nostra storia e nella cui trappola la gerarchia vaticana ancora una volta è caduta avendo preso sul serio, con una lettera della Segreteria di Stato del 16 gennaio, l'appello alla guerra santa lanciato da alcuni di questi fanatici. Quanto si legge nella lettera del Vaticano ("Sua Santità auspica che ogni mancanza di rispetto verso Dio, i Santi e i simboli religiosi incontri la reazione ferma e composta della comunità cristiana") ha condotto alcune decine di parlamentari e cittadini ad adoperarsi per impedire la messa in scena dello spettacolo.

Di fronte a tutto ciò il compito del pensiero è distinguere i diversi livelli della questione, sedando le passioni e favorendo la riflessione, e a questo riguardo ritengo che l'opera di Castellucci sollevi tre ordini di problemi: giuridici, artistici e religiosi. Il livello giuridico è il più semplice perché, nel nome della libertà di espressione, occorre tutelare la libertà dell'artista così come quella degli spettatori. Penso debba essere fuori discussione la messa in scena dell'opera e la sua permanenza fino a quando il pubblico la vorrà, e trovo quindi inammissibile che la Curia si sia permessa di criticare le scelte della direzione del Teatro Parenti senza aver visto lo spettacolo. Però non posso fare a meno di chiedermi come si reagirebbe se qualcuno mettesse in scena uno spettacolo con tesi negazioniste sulle camere a gas oppure con tesi filo-mafiose di esaltazione degli assassini di Falcone e Borsellino: varrebbe anche allora l'assoluto della libertà di espressione? Davvero non ci sono limiti alla dissacrazione?

Per quanto concerne il profilo artistico, si tratta a mio avviso di un'opera mediocre, con un testo ripetitivo e molto povero, senza movimento né dinamismo. Mi ha impressionato per la sua carica di realismo, ma non mi è piaciuta per l'assenza di una delle caratteristiche essenziali dell'arte, cioè la dimensione trasfigurante, quella capacità di riprodurre la realtà senza cadere prigionieri, di servire il vero mantenendo la poesia, come nella grande pittura di Michelangelo o Van Gogh, o nel teatro di Eduardo De Filippo. Quanta immensa e torrenziale poesia c'è in Giobbe, quanti colori e quante malinconie, del tutto assenti nel piatto grigiore di Castellucci.

Infine il profilo religioso. A mio avviso non si tratta di un'opera blasfema, perché manca il beffardo tono dissacratorio che caratterizza l'atto blasfemo. Tuttavia c'è un momento in cui vedendola ho provato disagio, quando l'attore più giovane bacia a lungo sulla bocca il Gesù di Antonello da Messina con un bacio che fa pensare solo all'eroticismo, per nulla alla devozione. Prima un bacio, poi una serie di pugnalate. Di una cosa sono certo, che non si tratta di un'opera religiosa, come vorrebbe il regista. Perché un'opera si possa definire religiosa, infatti, non è sufficiente che contenga elementi biblici o religiosi, perché altrimenti nessuna lo sarebbe di più dell'Anticristo di Nietzsche. La presenza di riferimenti alla religione ne fa piuttosto un'opera anti-religiosa, dove cioè viene negato il movimento in cui consiste essenzialmente la religione, ovvero la relazione di se stessi con tutti i propri problemi (compresa la decadenza fisica e l'incontinenza) a un senso più ampio e più avvolgente, sentito come salvezza e rifugio rispetto alla disperazione. C'è pietas e tensione etica, ma non c'è religio, né c'è affidamento, e il risultato è solo rabbia e disperazione.

Occorre poi prestare attenzione al titolo, *Il concetto di Volto nel Figlio di Dio*. Se c'è un valore che l'Occidente ha espresso nella sua storia millenaria, esso è proprio il volto. Se si considera l'arte non occidentale (araba, cinese, giapponese...) emerge all'istante quanto sia secondaria la presenza del volto umano. Al contrario, se si togliessero dai nostri musei i dipinti e le sculture raffiguranti volti umani, non rimarrebbe quasi nulla. La tradizione occidentale scaturita da Ate-ne+Gerusalemme ha fatto del concetto di volto il cardine della propria concezione etica del mondo, ed è da qui che politicamente sono scaturiti i diritti dell'uomo. Vedere qui che di fronte al dolore e alla malattia si squarcia il volto del figlio di Dio e del figlio dell'uomo, il volto di quel Gesù così umano, è assistere al ripudio del valore centrale della nostra tradizione. Ha scritto Simone Weil: "Contemplare la sventura altrui senza distoglierne lo sguardo; non solo lo sguardo degli occhi; ma senza distoglierne lo sguardo per mezzo della rivolta, o del sadismo, o di qualsiasi consolazione interiore". Continuare a far vivere dentro di noi "il concetto di volto" è, a mio avviso, di importanza vitale per la nostra umanità, mentre l'opera di Castellucci ne è un addio amaro e disperato.

Non credo che per questo un cattolico debba sentirsi offeso o addirittura vilipeso. Seduto in seconda fila, non mi sono sentito nulla di tutto ciò. Mi sono sentito semplicemente diverso dalla sua percezione del mondo e della vita. Ancora di più però mi sento diverso rispetto a quei cattolici che sono giunti a minacce violente verso la direzione del teatro e verso il regista, gente che cova dentro di sé un odio verso la modernità e un immenso complesso di inferiorità verso l'Islam per la sua capacità di presa sulle masse. Il Vaticano dando loro ascolto ha commesso il medesimo errore, seppure molto meno grave, di quando tre anni fa riammise quel vescovo lefebvrano negazionista e antisemita, egli si esplicita negazione del concetto del volto del figlio di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POLITICO SGOMMATO

FRANCESCO MERLO

(segue dalla prima pagina)

E invece questo novello Bagaglino è la sconfitta definitiva di un modello estetico, il cascame del berlusconismo alla deriva. E infatti risultano goffi sia La Russa, andato in onda ieri sera, sia Vendola, che andrà in onda mercoledì. Nessuno dei due riesce a superare in estro e in allegria la propria maschera di gomma e, dopo i disastri della famosa "dittatura del sorriso", confermano che non c'è più niente di simpatico nel politico che paga pegno alla satira accomodante e compiacente. Alla domanda sul film preferito, per esempio, il La Russa di gomma risponde: *Camera-ta con vista*, mentre il La Russa vero si rifugia in una seriosità posticcia che ovviamente delude: *Le vite degli altri*. Allo stesso modo, il Vendola di gomma dice *Via col vento-la*, mentre quello vero prova a battere la spiritosaggine con una messa in posa perdente: *Aranca meccanica*.

E quando invece cercano di far ridere, i veri La Russa e Vendola risultano patetici. Alla domanda «con chi passeresti l'ultima giornata?» il La Russa di gomma diverte rispondendo «Lukasenko, così almeno capisco chi cazzo è», mentre il vero La Russa dice «con te, con il mio pupazzo» e ride solo lui, nella speranza di avere imbrogliato almeno una battuta. E la volgarità fa capolino quando gli chiedono di confessare un peccato e lui: «Una volta ho trovato veramente bella Rosi Bindi e gliel'ho pure detto». E non c'è niente da ridere.

Così il vero Vendola alla domanda «chi non porteresti mai nel nuovo mondo?» risponde «Apicella» e gli spettatori pensano che quel piccolissimo cantante di cortenon merita di essere steso a cannonate e solidarizzano - pensate! - con lui. Ovviamente se ne accorge anche Vendola: «Apicella come concetto e non come persona». Ma la pezza è peggiore del buco: «Nel senso del "committente" di Apicella. Penso insomma che per essere dionisiaci bisogna ascoltare Wagner e non Apicella» e qui ci immaginiamo Niki nei suoi momenti di relax fisico mentre si spara in cuffia la Cavalcata delle Walkirie. Ed è ovvio che gli spettatori

che, come me, hanno pure simpatia per Niki si chiedano come gli sia venuto in mente di darsi a questo nuovo Bagaglino, quale perversione porti lui, Ignazio La Russa, Daniela Santanchè e la Bindi a farsi protagonisti di quattro puntate, una per ciascuno, di uno show costruito per avvilirli, un programma povero che ha sostituito il Salone Margherita, la recita da parrocchietta con parodie facili facili, con il Berlusconi di gomma che ogni tanto fa capolino e chiede «quando arriva la gnocca?», e il D'Alema, lasciandosi il pelo sbuffa «che baffo, che noia!», e Bossi «ma chi è questo terzone?». Ecco però che questa nuova officina dell'eterno avanspettacolo improvvisamente si arricchisce della mortificazione di quattro ex signori della politica italiana.

I quattro si sottopongono infatti ad un'umiliazione per rinvigorire la loro brama di politica pop in un momento storico in cui la vanità premiata è, al contrario, solo quella composta, quella trattenuta, quella sotto traccia, quella che non conosce i picchi sgargianti e gli slogan nei quali si rifugiano invece sia La Russa sia Vendola. Ignazio nega per esempio di leggere «solo *Quattro ruote* ma con il navigatore che indica sempre la destra» e cita invece con saccenteria boriosa «Il processo di Kafka e le opere di Pirandello» e già il suo sosia di gomma lo incalza con la canzone «Un lacrimogeno sul viso»... Né cambia la musica quando il falso Vendola invita quello vero a sostituire Kant e Schopenhauer «con filosofi del nuovo secolo, come per esempio... Moccia». Ecco: il vero Vendola cade nella trappola e dice «eh no, Bauman; perché Moccia è la prova che esiste la società liquida di cui parla Bauman». Vendola di gomma legge Kant «commentato in svedese da Ingmar Bergman e con l'introduzione di Leone di Lernia» che è il cantante pugliese trash, quello che intona «Maccarrone». Mail Vendola vero, non sapendo come affrontare il proprio stereotipo, dice: «I promessi sposi». Insomma la satira del politico che rischia di incarnare la macchietta del poeta di provincia spiazza Vendola che ai parerga più o meno divertenti del pupazzo replica con i suoi paralipomeni sempre pieni di sussiego. E lo spettatore si mette la mano sugli occhi e mormora un «oh mamma» di vergogna. Verrebbe voglia di entrare dentro lo schermo per

mettere Niki al riparo, portarselo via e svegliarlo, liberarlo da questa caricatura del vate della città - dice - «più bella del mondo», perché come è noto «se Parigi avesse lu mari...». È questo il livello: roba da far rimpiangere Pingitore e Oreste Lionello, con il loro borotalco di destra.

Il punto è che di mestiere fanno «i famosi» e dunque La Russa e Vendola non ne possono più della sobrietà che li mette in ombra. E la Santanchè e la Bindi in un sola cosa si somigliano: vogliono tornare in televisione perché campano esibendo quella faccia che il governo «salva Italia» ha messo tra parentesi, ha oscurato. Sintonizzatevi dunque su Sky mercoledì se volete vedere la fragilità della politica italiana, la sconfitta di un modello che aveva puntato sulla popolarità, sulla visibilità, sulla simpatia come ideologia. Qui i politici sono come i reduci di un reality, sono lo smottamento della catastrofe berlusconiana: o cambiano passo o cambiano mestiere. E che questi «faccia a faccia», anzi «faccia a gomma» valgano più di un saggio storico-politico sull'Italia di transizione e sulla tragedia estetica della politica lo si capisce benissimo quando la parodia di Mario Monti, che per la verità non gli somiglia né in viso né in voce, si esibisce in una gag firmata Sora Cesira, la regina della satira nelle praterie del web. Sulle musiche di James Brown il Monti di gomma canta «I feel good / non vado più via / I feel good / l'Italia ora è mia». È il solo momento nel quale si rizzano le antenne dello spettatore perché la satira deve essere un po' pericolosa, ha bisogno del potere vero e no di comparse. Cosa importa se l'ex ministro fa il fascista? E quando Vendola dice «il mio statista preferito è Aldo Moro» e aggiunge «questo non te l'aspettavi, eh?» ti viene solo in mente che di Moro Vendola è sì epigono, ma in magniloquenza. All'ottavo congresso della Dc Aldo Moro aprì i lavori con un discorso di sei ore e nessuno capì cosa in realtà aveva detto. E ora Vendola sgomma anche la Genesi e dice: il verbo, la gloria del verbo... E quando il Monti di gomma canta «I feel good...» Vendola ride, è costretto a ridere: la risata come condanna, la risata come rovina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA